

Un martire. Ma quest'immagine non basta a descrivere la sua figura. Che cosa lo distingueva dal resto dell'opposizione? L'Aventino e le illusioni di Turati e Gramsci. L'Italia che «metabolizzò» in un lampo l'omicidio. Parla lo storico Zunino

MATTEOTTI

«Capì per primo il fascismo Ma era tardi. E lo uccisero»

«Un uomo coraggioso, pragmatico. Comprensivo del nesso tra illegalismo e crisi della legalità liberale. Ma fu travolto anche lui dalla frana. E dai limiti dell'antifascismo di allora». Piergiorgio Zunino, storico delle interpretazioni del fascismo, parla della figura del deputato socialista, e della sconfitta del movimento operaio. I «ceti medi» e la necessità di un approccio realista ai problemi del consenso reazionario.

BRUNO GRAVAGNUOLO

10 Giugno 1924. Il rapimento e l'omicidio di Matteotti, per un momento, sembrano poter sbalzare di sella il fascismo. Ma è un'illusione. Divise e impotenti le forze antifasciste non riescono ad arrestare dall'Aventino la china degli eventi. Inutilmente, il 30 Maggio, il deputato socialista aveva attaccato frontalmente brogli e violenze elettorali. E prima ancora, nel 1923, nel suo *Anno di dominazione fascista* aveva evocato due elementi chiave che stavano dietro la svolta reazionaria: il tradimento dello stato di diritto da parte del mondo liberale, e poi il massimalismo del movimento operaio, che spingeva la piccola borghesia a destra. «Nero su bianco, le aveva scritte queste cose Matteotti», dice Piergiorgio Zunino, storico contemporaneo a Torino, studioso dell'ideologia fascista. E tuttavia, prosegue Zunino, anche Matteotti malgrado la sua energia, era in ritardo sulle cose. Perché la morsa del consenso si era ormai saldata attorno a Mussolini. E allora, questo il giudizio dello storico, «il delitto Matteotti deve diventare l'occasione di un riesame globale dei limiti dell'antifascismo». Un riesame quanto mai opportuno. Per contrastare con intelligenza le insidie di chi vorrebbe riabilitare il ventennio. Magari ripropone una versione edulcorata e «sostenibile».

Matteotti, martire dell'antifascismo. Un'immagine riduttiva, di maniera. Da dove cominciare, professor Zunino, per inquadrare seriamente la figura sul piano storico?

«Si, su Matteotti è necessario un discorso più freddo ed efficace di quelli consueti, proprio per formulare un'analisi più attendibile del fascismo vincente di quegli anni. Era un uomo che intuì più cose dei suoi contemporanei, molto calato nelle battaglie sindacali, e quindi sensibile alla novità dell'illegalismo fascista dentro il tessuto sociale. Come del resto tutta l'area del socialismo riformista di cui era un esponente».

Era molto legato a Turati, con il quale nel 1922 fondò il Psu. Turati però vide nel fascismo qualcosa di effimero...

Fra lui e Turati c'era una divisione temperamentale. Ma anche un'unità sostanziale. Un po' tutti i riformisti ritenevano che la democrazia fosse una realtà sociale solida, resistente, sebbene seriamente minacciata. Più marcate invece erano le differenze con Salvemini, Gobetti, Gramsci e Togliatti. Loro si che sottovalutarono il pericolo fascista, ponendolo in continuità col giolittismo? Matteotti era un uomo con i piedi per terra, scervo da sottigliezze teoriche. E che in virtù di queste cose bene la materialità dirompente del disastro che s'annunciava».

Cosa cioè lo smottamento del consenso popolare alle istituzioni liberali?

Proprio così. Anche se nessuno in verità comprese che lo «smottamento» veniva da lontano. Ciò è dimostrato a posteriori, e indirettamente, da un fatto inconcepibile per gli antifascisti: anche il delitto Matteotti venne accettato dalla società italiana, «metabolizzato», nonostante l'impressione clamorosa sollevata. Insomma proprio il «caso Matteotti» dimostra che il fascismo non fu un evento di superficie, ma l'epilogo di una lunga «scivolata» del paese nel regime. Alla fine fu Matteotti la «parentesi», e non Mussolini. Certo, dopo il delitto, il governo vacillò. Ma in seguito i poteri forti, Stato, Chiesa, grande impresa, fecero blocco, e spinsero verso la fuoriuscita dalla crisi. Il «refrain» diventò: «attenti al salto nel buio».

Ma l'attacco di Matteotti in Par-

lamento era stato veramente così pericoloso per il nuovo assetto politico?

Aveva messo in forse la legalità delle elezioni tenutesi in aprile. Con un coraggio senza pari. Chiamando in causa, oltre all'illecito e ai brogli fascisti, un insieme di interessi fra cui quello della Corona e quello di potentati affaristici interessati ad una stabilizzazione. Mancano ancora prove documentali precise in ordine a certe complicità. Quel che è certo è che il delitto veniva dal cuore stesso del fascismo. Sebbene si sia poi detto che i sicari fossero andati ben al di là della missione loro affidata. Quell'assassinio fu un atto eseguito «conformemente alla mentalità tipicamente fascista per la quale chi non si piegava doveva essere costretto a farlo con la violenza».

Una «cittazione» polemica riferita alle diatribe che hanno accompagnato in questi anni la storiografia di De Felice?

No. Ho solo voluto riportare un giudizio che condivido. Quanto al «caso» De Felice c'è stato al riguardo un polverone ideologico e accademico. Favorito anche da certe sortite dello studioso. Ma si è trattato di una polemica non sempre giustificata dai contenuti di un lavoro che resta pur sempre di alto valore scientifico. Che poi in quell'enorme lavoro siano racchiuse valutazioni non sempre convincenti, questo è normale. Il merito di De Felice è stato però quello di attirare l'attenzione sulle radici e sul consenso del fascismo».

Prima del «realismo» di De Felice c'è stata la lezione «carceraria» di Gramsci. E quella più diretta di Angelo Tasca...

È vero. Ma più che Gramsci, proprio Tasca, nel 1938, descrisse benissimo il cedimento di schianto del movimento operaio sotto i colpi di una ramificata offensiva conservatrice di massa. Certe indicazioni inascoltate ci avrebbero fatto capire che esiste un'Italia profonda, segnata da una forte instabilità democratica. Sarebbe molto rassicurante far coincidere quest'Italia profonda soltanto con la trama

Una sconfitta venuta dalle divisioni

MASSIMO SALVADORI

TRA I TANTI giudizi che furono dati su Matteotti, tre mi sembrano assai penetranti. Dati, tutti, da combattenti dell'antifascismo eroici al pari di lui e come lui destinati a cadere vittime della violenza fascista. Parlo di Gobetti, Gramsci e Rosselli.

Tratteggiando nel 1924 il carattere del socialismo di Matteotti, Gobetti ne colse in maniera insuperata le qualità personali straordinarie: l'impegno fermissimo nella politica delle cose che non cadeva nel praticismo; un riformismo idealistico, insomma, che accomunava l'intransigenza all'impegno fermo verso i problemi e i bisogni concreti delle masse che rappresentava. La sua - scriveva Gobetti - è una «concezione riformistica di un «socialismo graduale (...) suggeritagli dall'esperienza di ogni giorno (...)». Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale il riformismo non fosse sinonimo di opportunismo». Nel '34 Rosselli, riprendendo il filo gobettiano, affermava che da Matteotti l'antifascismo doveva riprendere queste qualità: «il carattere; l'antiretorica; l'azione».

Che non fossero in primo luogo la commozione e l'ammirazione per un uomo straordinario a dettare le loro pagine, ma una corretta riflessione sulla vita politica di Matteotti, lo mostra la biografia del leader che i fascisti vollero morto. Si oppose con fermezza al massimalismo rivoluzionario dei socialisti, di cui denunciò il velleitarismo e l'«incapacità» di fronte al fascismo emergente, nel 1921 chiamò la sinistra ad una politica di intesa con i settori più avanzati della democrazia e del liberalismo, ma non venne ascoltato né dai massimalisti, né dai comunisti e neppure dalla maggioranza dei riformisti chiusi nel classismo. Nell'ottobre del 1922, mentre si consumava la disfatta della sinistra, della democrazia e del liberalismo, espulso dal Psi si mise a

dei classici «poteri forti». Che pure esiste, ma che resterebbe isolata in assenza di un coeso socioculturale più vasto. Penso alla critica della democrazia. Ultradiffusa, dopo la prima guerra, a destra e a sinistra. Tra miti reazionari e rivoluzionari. Ma soprattutto penso alla presenza di un ceto medio molto vasto e reattivo, bisogno di protezione e di sicurezza. Ieri come oggi.

Torniamo al 1924. A parte Matteotti, prevalente fu l'incomprensione del dramma. Né Gramsci, né Salvemini, né Gobetti, né Turati, e meno che mai Croce capirono...

Già. O forse si può dire che via via ciascuno elaborò un piccolo granello di comprensione. Il risultato però fu inadeguato al contesto generale che andava delineandosi. Ci sarebbe voluta una visione molto più lucida e coerente per fermare gli eventi. Tuttavia i grandi flussi del consenso erano in marcia. Il paese dimenticò il delitto e si adattò alla situazione. Perciò credo sia opportuno evitare ogni retorica postuma anche sulla «pre-

veggenza» di Matteotti. Piuttosto è utile usare quest'anniversario per mettere a fuoco gli errori dell'antifascismo. Collocandoli entro le tendenze profonde della società italiana che il fascismo seppe gestire e interpretare. Ora, senza dubbio, Matteotti aveva una percezione molto realistica della democrazia, come costruzione tenace e quotidiana nel corpo vivo della società. Purtroppo proprio Tasca ha sottolineato i limiti di questo realismo, in un contesto ormai refrattario alla democrazia. L'Emilia rossa andò in mille pezzi sotto la spinta dinamica di certe tendenze, e i pezzi si ridisposero in forma diversa sulla scacchiera. Fu il fascismo a comandare e imporre il gioco.

Che cosa si sarebbe dovuto mettere in campo per arginare lo smottamento?

Non mi sento di andare al di là della descrizione. Ci dobbiamo limitare ad un obiettivo minimo: comprendere come e perché si è arrivati alla sconfitta. Purtroppo dopo il «biennio rosso», evento straordinario ma impotente a tra-

sciste furono reciprocamente paralizzanti, così da impedire di passare dall'opposizione «negativa» al fascismo ad una «positiva». Non si seppe e poté trovare un comune denominatore. E nel varco passò allora l'unità di potere che, intorno a Mussolini, saldò componenti diverse (poi nel 1925-26 eliminate attraverso un processo di «riduzione ad uno») costituite da cattolici e liberali di destra, nazionalisti, fascisti. Mussolini prima riuscì efficacemente a fare da cerniera tra loro, e poi li eliminò; mentre le forze divise dell'antifascismo non raggiunsero una propria unità pratica, stabilendo in tal modo un divorzio tra le loro storie e la storia del paese. Un divorzio, che portò al consolidamento del fascismo e al Ventennio.

La storia non si ripete; la storia cambia sempre; non fornisce ricette, ma comunica esperienze eloquenti. E qualcosa di impor-



Il parlamentare Giacomo Matteotti

te l'esperienza della prima crisi di regime della storia italiana ci dice oggi in questa terza crisi di regime. Al di là delle enormi differenze, vi è una analogia che non deve essere trascurata. La crisi attuale ha avuto, come nel primo dopoguerra, uno sbocco caratterizzato dalla capacità di un leader, dotato di forte istinto di potere, di far da cerniera tra forze notevolmente diverse di fronte a forze i cui tempi di maturazione non hanno coinciso con le esigenze del paese. Allora, le divisioni delle forze che si opposero al blocco di destra provocarono un crollo frontale. Oggi le forze progressiste e democratiche antigovernative possono e debbono trovare, e rapidamente, le vie di un'intesa dopo lo scacco subito per impedire il consolidarsi di un nuovo regime segnato da un blocco di potere che minaccia di dar luogo a una nuova occupazione dello Stato.

La storia non si ripete; la storia cambia sempre; non fornisce ricette, ma comunica esperienze eloquenti. E qualcosa di impor-

ARCHIVI

B.Gr.

Giacomo

Beffardo e coraggioso

Giacomo Matteotti era nato il 22 maggio 1885 a Fratta Polesine. Da Girolamo e Isabella Garzaroli, che a Fratta avevano aperto un negozio di rame e avevano fatto fortuna. Il fratello Matteo, stimato da Einaudi, era una «promessa» in materia di economia. Quando morì, Giacomo ne soffrì molto. Da lui il futuro deputato socialista derivò la sua combattività intellettuale. E l'eloquio micidiale che tanto irritava gli avversari.

Riformista

E amante del teatro

Di ritorno da Asolo, dove era andato per assistere ai funerali della grande Eleonora Duse, Matteotti fece l'autostop sulla via di Padova. Salì su un camion guidato da una banda di camicie nere che non lo riconobbero. Finse di essere un attore disoccupato, mangiando pane e salame con i fascisti. Era il 1924, pochi mesi prima di venire assassinato.

Con i fascisti

Sempre scontri durissimi

Eletto deputato nel 1919, divenne segretario della Lega dei comunisti socialisti. Espertissimo di problemi locali, è un formidabile organizzatore del movimento contadino. Fronteggia pubblicamente i fascisti a Fratta. Viene bastonato ed esposto come trofeo sotto minaccia di morte. Nel 1921 porta alla Camera l'eco delle violenze nere nella Valle Padana. E quello della resistenza della sua gente. Nel 1923 sostiene la liceità dell'autodifesa antifascista, contro le bande nere e contro le complicità dello stato liberale.

La sentenza

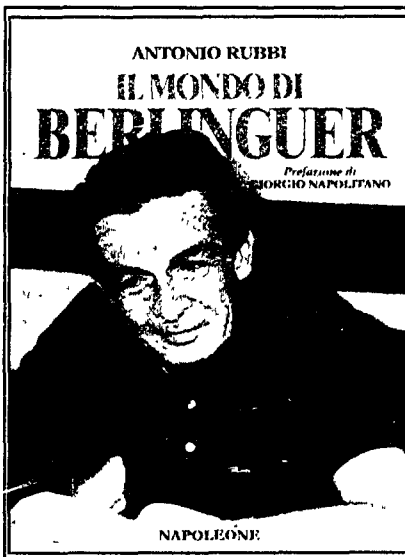
Fu pronunciata da Mussolini

Il 30 maggio e il 4 giugno 1924 Matteotti affronta Mussolini e i deputati del «listone» nazionale vincente. Impugna la validità delle elezioni, denuncia i brogli e le violenze. Il 6 Mussolini grida alle opposizioni: «dovreste ricevere una carica di piombo sulla schiena... siamo ancora in tempo e ve lo proveremo al più presto». Dopo il primo discorso di Matteotti aveva detto ai suoi: «Ma cosa fa la Ceka? Gente come Matteotti non dovrebbe più essere in circolazione».

Sul Lungotevere

I sicari in azione

Dumini, l'autista Malacra, Poveromo, Viola, Panzeri: formano il gruppo che rapisce a Roma, sul Lungotevere, Matteotti, appena uscito dalla sua casa di via Pisanello. Sono le 16. Il rapito resiste, mette a terra il primo aggressore, ma viene cacciato a forza nella macchina. A Rignano Flaminio, Matteotti è già cadavere, ucciso con una lama. Il suo corpo viene scaricato nel bosco della Quartarella. Dove viene ritrovato il 14 Agosto. La salma, per evitare manifestazioni, verrà subito traslata a Fratta Polesine. Gli assassini subiranno levi condanne, ma poi verranno amnistiati. L'anno prima Mussolini (assunta ormai su di sé alla Camera la responsabilità politica del delitto) aveva decretato ufficialmente l'avvio della dittatura. Era il 3 gennaio 1925.



NOVITÀ IN LIBRERIA

Una ricostruzione ricca di materiali inediti e testimonianze dirette per cercare di capire ancor più quello che fu il mondo di Berlinguer, che, nonostante i profondi cambiamenti avvenuti, rimane nei pericoli come nelle speranze, quello di oggi.

PAGINE 352
L. 30.000

NAPOLEONE
Via A. Ghisella, 16
00195 Roma
Tel. (06) 3729096